

VILLAGGI PERDUTI

BOSCHIETTIERA (Ronco Canavese)

Metti un sabato di fine ottobre con il sole che splende insolitamente caldo nel cielo e le montagne della valle, ammantate dai colori fantastici dell'autunno, che diventano un richiamo a cui è difficile resistere.

E così afferro la macchina fotografica, uno zaino con un boccone di merenda ed un impermeabile leggero (perché quando si va in montagna non si sa mai...) e, accompagnato da mio figlio, salto in macchina per un nuovo breve viaggio verso il "mondo dei vinti".

Lo so bene che a qualcuno questa definizione, mutuata da un famoso libro di Nuto Revelli edito negli anni settanta, non piace per nulla, ma per queste nostre due valli svuotate dall'abbandono, per le decine di villaggi perduti sui crinali delle montagne, per i cento sentieri nascosti sotto foglie ed arbusti di cui si sta perdendo ogni traccia, non vedo quale altra possa dirsi più calzante ed azzeccata.

Questa volta la meta è la frazione *Boschietteria*, in alta valle di Forzo, all'interno di quel Parco Nazionale del Gran Paradiso sovente osteggiato dai suoi (ormai pochi) abitanti, ma senza il quale, vada detto con onestà intellettuale, posti come questo sarebbero forse ancora più desolati ed abbandonati di come già lo sono, perché il Parco (pur con tutti i suoi difetti e le sue limitazioni) esercita pur sempre un forte richiamo turistico oltre a garantire la sorveglianza ed un pur minimo intervento di manutenzione sul suo territorio, cosa che in altri luoghi fuori da esso mancano ormai quasi del tutto. Lasciata l'auto a *Tressi* ed imboccato il sentiero che sale tra prati e boschi fin sotto un'impervia parete rocciosa, ci accorgiamo che mano a mano il sole diventa sempre più pallido ed un velo di nubi sempre più dense ha già cancellato l'azzurro verso il fondo della valle.

Ed ecco la gola del torrente Forzo, nei cui antri rocciosi la leggenda racconta ci fosse, alcuni secoli fa, una zecca clandestina di monete d'oro, e dove in inverno il sentiero si fa pericoloso per le lastre di ghiaccio, tanto che una corda è stata fissata alla roccia per dare sicurezza agli ormai pochi viandanti fuori stagione.

Già appaiono sopra di noi, su di un poggio panoramico, le case di *Boschietto*, ma, lasciato il sentiero che vi sale alla nostra destra, aggiriamo lo sperone boscoso e davanti ai nostri occhi si aprono ampie zone prative che scendono fin sulle rive del torrente Forzo, allungandosi verso un folto boschetto di aceri situato là dove la valle torna a restringersi.

Ma *Boschietteria* dov'è, ci chiediamo noi che non ci siamo mai stati prima: della borgata di Ronco Canavese, posta a quasi millecinquecento metri di altezza, non se ne vede ancora all'orizzonte nemmeno l'ombra!

Intanto il sole è definitivamente sparito tra le nubi, ed un vento improvvisamente gelido ci fa togliere dallo zaino ed indossare il *k-way*: le temperature inusualmente tiepide di ottobre ci avevano tratti in inganno, ma la neve che occhieggia nei prati poche centinaia di metri sopra di noi ci ricorda che l'autunno quassù è già cominciato.

Ci inoltriamo nel bel boschetto di aceri, da cui forse deriva il nome di queste località valligiane, e, dopo un ultimo breve strappo in salita, ecco che come per incanto appaiono tra gli alberi le case di *Boschietteria*, adagate sulle rive del torrente proprio là dove la valle si chiude in ripide balze.

Il primo impatto con il villaggio alpino è scoraggiante: la solita sequela di case abbandonate ed in sfacelo ed un silenzio inquietante, a cui ormai dovremmo essere abituati ma che sempre ci ferisce nell'animo, un pilone votivo che rammenta la fede semplice ma solida dei montanari di un tempo ed una grande croce dipinta sul muro di una casa ormai semi-diroccata, su cui è ancora leggibile un'unica ed un poco inquietante parola: "morta".

A questo proposito un'antica leggenda, riportata nel libro "Sui sentieri della Val Soana" (Edizioni CDA – Torino), narra che tanti anni fa, proprio in questo luogo, una giovane della frazione fu uccisa con sette coltellate da un innamorato respinto.

Entrati nel borgo ci vengono però fortunatamente incontro segni tangibili che quassù non tutto è stato abbandonato, ed alcune case di pietra rimesse a nuovo con gusto e maestria dai loro proprietari, come anche il vecchio forno comune per il pane risistemato ad arte, sembrano voler dire che, almeno per ora, a *Boschietteria* non tutto è andato perduto.

Nel frattempo intorno a noi le montagne sono sempre più avvolte dal velo bianco della tormenta che già imperversa sulla Torre di Lavina, ed è tempo di tornare a valle perché le giornate ormai sono corte e la notte cala presto.

Scendendo passiamo ancora dalla frazione *Boschietto*, con le sue belle case, fino agli anni novanta dello scorso secolo abitate ancora permanentemente da una famiglia, e con la chiesa posta sull'aereo poggio che domina il vallone, ed imbocchiamo poi il sentiero che, attraversando il torrente, scende sulla destra orografica del medesimo passando per le baite del *Trasi*.

Mentre il cielo si fa sempre più scuro e minaccioso attraversiamo boschetti e prati devastati dai cinghiali, costeggiando le rive del Forzo che, scivolando tra pietroni levigati e boschetti di betulle giallastre, offre squarci panoramici degni di foreste scandinave o canadesi, e, costeggiata la variopinta facciata della chiesetta della frazione, raggiungiamo il piazzale di *Forzo* dove termina la strada carrozzabile.

E' finita così un'altra breve immersione nel mondo alpino dei nostri villaggi perduti, di cui in queste pagine vi vogliamo raccontare alcuni aspetti ed alcune storie, con la segreta speranza di suscitare in voi lettori, e magari anche nei pubblici amministratori (benché sia quest'ultima un'impresa sovente assai difficile...), un po' di interesse per queste realtà spesso dimenticate e sempre più marginali delle nostre montagne, una sorta di invito a riscoprirle ed a farle conoscere anche ai nostri figli affinché di esse, quando anche l'ultima casa sarà crollata ed ogni sentiero perduto, ne resti almeno la memoria.

Ma, per tornare al discorso iniziale, sento di poter dire che, a mio parere, i "vinti" non sono stati quei montanari che nei villaggi alpini hanno vissuto fino in fondo la loro difficile esistenza, ma solo quelli che ad un certo punto, davanti a difficoltà e disagi che apparivano sempre più insormontabili e ad una disparità sempre più stridente ed insopportabile tra la vita nella pianura e quella sulla montagna, se ne sono andati per sempre, rinunciando a combattere per il futuro delle loro comunità alpine e della loro terra, decretandone così inevitabilmente la fine.

Per carità, forse anch'io, in quel particolare contesto storico ed economico, al loro posto avrei fatto la stessa amara, definitiva e collettiva scelta, anche perché in quei frangenti occorreva certamente più coraggio per restare che ad andar via, ma ciò non toglie che la fuga precipitosa e scomposta di gran parte degli abitanti delle nostre montagne avvenuta

nella seconda metà del novecento sia stata una pagina buia nella storia millenaria della civiltà alpina, che pure aveva dovuto e saputo affrontare nei secoli precedenti guerre, carestie ed altre enormi difficoltà superandone pressoché indenne i micidiali colpi.

Una fuga dalla montagna che non ha riguardato solo gran parte delle Alpi, ma, come racconta lo scrittore spagnolo Julio Llamazares nel suo bel libro *“La pioggia gialla”* (Einaudi), anche i Pirenei: *“Prima lentamente, in seguito con lo stesso impeto di un fiume in piena, gli abitanti di Ainielle – come quelli di tanti altri paesi dei Pirenei – caricarono fino all’inverosimile i loro carri, sprangarono porte e cancelli e si allontanarono in silenzio per i sentieri e le strade che portano a valle. Era come se un vento impetuoso mai visto prima avesse spazzato d’improvviso queste montagne provocando una tempesta in ogni cuore e in ogni casa. Come se un giorno, dopo tanti secoli, la gente avesse sollevato la testa da terra e avesse scoperto tutta la miseria di quella vita; e avesse scorto l’ultima possibilità di salvarsi, trapiantandosi in qualche altra parte del mondo. Nessuno è tornato, neppure per recuperare le poche cose lasciate. E così, a poco a poco, come molti villaggi vicini, Ainielle è rimasta deserta, solitaria e vuota per sempre”*.

Eppure, ne sono convinto, l’inverno senza fine sceso sulle nostre montagne prima o poi è destinato a finire: verrà il giorno in cui qualcuno riprenderà nuovamente la via dei monti, lasciando alle sue spalle i capannoni vuoti e le superstrade intasate delle pianure e città.

Lassù, in quei valloni ritornati selvaggi, si cela infatti l’ultima frontiera per questa vecchia Europa che sta tirando le cuoia: sovrappopolata, sfruttata, inquinata, cementata ed asfaltata fino alle orecchie, questo ex-gigante dai piedi d’argilla ben presto si affloscerà su sé stesso stramazando al suolo tra le sue rovine fumanti.

E’ solo questione di tempo, ma, ne sono certo, questo circo equestre di cosiddetta *“civiltà dei consumi”* ormai impazzita che abbiamo messo in piedi soprattutto nell’ultimo mezzo secolo ci crollerà addosso come un castello di carte: ed allora la Montagna, non quella *“olimpica”* dei residence e del *“circo bianco”*, ma quella vera, si prenderà la sua rivincita, ed i tanti villaggi oggi perduti ed in rovina torneranno a nuova vita.

La Storia ci insegna infatti che niente dura mai per sempre, ed i *“vinti”* di ieri saranno forse i *“vincitori”* di domani.



Marino Pasqualone